

MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

Anno III, N. 15 - Maggio-Giugno

Liceo Classico Michelangiolo

Aria di novità



L'anno scolastico sta ormai giungendo al termine. È una constatazione che, mettendo da parte la sensazione di sollievo, suscita anche un po' di paura, non è vero? Perché ormai lo sappiamo bene: non appena si affaccia nel cielo il primo sole di maggio e nelle nostre menti fiorisce per caso l'idea di "fine della scuola", ecco che partono le angosce e le preoccupazioni, sia da parte degli studenti che da parte dei professori. E arrivano anche verifiche infinite, interrogazioni impossibili, crisi di nervi, crisi di pianto, e chi più ne ha più ne metta (tra l'altro, è proprio a causa di questi spiacevoli inconvenienti che abbiamo ritardato l'uscita del MichePost). Ma questo è anche il periodo in cui tutti noi siamo chiamati a fare un bilancio non solo sul nostro rendimento (ovvero la semplice e pura media dei voti), ma anche sul nostro impegno, sulla nostra costanza, su come ci siamo posti di fronte alle situa-

zioni difficili. E questo, naturalmente, interessa anche il MichePost. Le difficoltà ci sono state, su questo non ci sono dubbi: i "vecchi" hanno lasciato il posto ai "nuovi", la redazione ha cambiato carattere e fisionomia (in parte), ma, nonostante questo, non ha perso la voglia e la passione di fare giornalismo. Anzi: dopo la magnifica esperienza del CISS di Perugia (sul quale troverete un articolo più dettagliato, scritto dalla mia collega, all'interno di questo numero), siamo ancora più carichi di forza ed entusiasmo. Abbiamo nuove idee, nuove ispirazioni, prospettive ancora più alte e ambiziose. C'è odore di novità nell'aria: continuate a seguirci e, presto o tardi, scoprirete di cosa si tratta.

di Laura Calamassi

Attacco missilistico di Trump in Siria

di Cosimo Scoccianti



Il presidente statunitense Donald Trump ha ordinato, con l'ausilio di Francia e Gran Bretagna, una serie di bombardamenti in Siria. L'obiettivo del raid era quello di distruggere alcuni siti legati ai programmi di guerra chimica; i missili hanno colpito un centro di ricerca, un sito di stoccaggio per armi chimiche e un posto di comando (fortunatamente senza provocare morti). L'annuncio del presidente Donald Trump è arrivato alle ore 21 di Washington (le 3 di notte in Italia) dalla Casa Bianca mentre i missili stavano già colpendo gli impianti già citati prima. L'operazione portata a termine dalle tre nazioni non era stata attuata per rovesciare il governo di Bashar Al Assad, ma per inviare un chiaro messaggio al presidente siriano, colpevole di aver usato il gas nervino, spesso letale, contro la sua gente. Quindi in realtà è stato un attacco dimostrativo, decodificabile come un atto di deterrenza nei confronti del regime. Mosca invece replica duramente, definendo l'attacco uno schiaffo al premier Putin e aggiungendo che verranno attuate alcune conseguenze a questa azione spavalda. Le basi russe e lo spazio aereo erano stati volutamente evitati, appunto per non suscitare polemiche inter-

nazionali tra i tre stati e Putin. Alle 8:30 del giorno dopo Trump twitta dicendosi soddisfatto dell'impresa e complimentandosi con il corpo militare statunitense promettendo ingenti stanziamenti a quest'ultimo. Insieme al presidente anche la NATO appoggia l'iniziativa presa dalle tre nazioni; anche l'Ue, la Turchia e la Merkel si schierano a favore dell'impresa; più scettiche invece Italia e ONU che appoggiano questa singola impresa, circoscritta e mirata a mandare un messaggio al premier siriano, ma non vogliono che rappresenti un'escalation di eventi del genere che possano portare ad una effettiva guerra contro il regime siriano. La situazione in Medio Oriente continua ad essere in piena ebollizione e cosa ci riserverà il domani è estremamente incerto sia per quanto riguarda il contesto locale sia quelle che possono essere le ripercussioni sul piano internazionale.

Dalla destrutturazione etica alla politica sentimentale

di Matteo Abriani

L'attuale assetto postcapitalistico ha determinato il tralignamento della società, l'allontanamento da quei valori cristiani, illuministici, socialisti e occidentali che da un lato avevano favorito una chiusura moralistica nell'indirizzamento dell'attività pubblica, ma avevano anche attuato una cartesianamente "chiarra e distinta" separazione tra bene e male, giusto e sbagliato, bello e brutto. L'ipertrofico soggettivismo novecentesco, invece, ha abolito i contorni, determinando quella esiziale destrutturazione etica che passa dallo straripamento di un nucleo etico nell'altro e dalla conseguente atomizzazione dei baricentri etici, in una confusione degli opposti eminentemente nichilistica ("Il nichilismo si verifica quando i sommi valori perdono ogni valore", F. Nietzsche).

Anche la politica è stata investita da tale fenomeno, tant'è che i vetusti poli "destra", "centro" e "sinistra" che funsero da fanali chiarificatori per circa 200 anni, dall'anno di inizio della Rivoluzione Francese (1789) al crollo del muro di Berlino (1989), oggidi sono del tutto inadatti a essere presi quali punti di riferimento: la sinistra al governo talvolta attua politiche di destra, e la destra politiche di sinistra. Non v'è più un chiaro quadro ideologico di riferimento cui soggiacciono le scelte politiche. Le scelte di governo si sono ridotte all'ordinaria amministrazione propria d'un condominio.

Così l'indefinibilità della posizione dei partiti politici tradizionali produce inevitabilmente incertezza; e l'incertezza determina kierkegaardianamente angoscia. Se l'elettore non può più avvalersi di quegli strumenti preziosamente razionali per decrittare la scena politica, per cogliere le differenze tra libertà-destra, moderatismo-centrismo, uguaglianza-sinistra, poiché tutto tracolla nel baratro dell'indistinto, in un grigio melange, ecco che allora la fiducia dell'elettorato confluirà verso un partito non già sulla base di una precisa e consapevole scelta critica, bensì sulla base dei sentimenti, affidandosi a rabbia, odio, strepitii e grida, a tutte quelle forme di linguaggio pregrammaticale immediatamente captabili e riconoscibili. Tale linguaggio dei sentimenti è sì primitivo e basso, ma subitaneamente ravvisabile. Di conseguenza quando non v'è più una distinzione razionale, matematica, scientifica dei fenomeni ci s'indirizza verso una differenziazione di tipo psicologico ed emotivo. La politica, tanto italiana quanto genericamente occidentale, la cui scena è dominata dai populismi, deve ciò proprio



a tale fenomeno. Ci si affida ai partiti non sulla base di un'ideologia ben precisa e nemmeno delle competenze tecniche e di merito, bensì sulla base della loro mera potenza demagogica. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che molti elettori di sinistra, anche e soprattutto radicale, abbiano votato il Movimento 5 Stelle alle elezioni del 4 marzo 2018, quando non la stessa Lega, un partito che non ha mai fatto segreto di razzismo, intolleranza e xenofobia configurandosi intimamente quale partito di estrema destra, ai limiti dell'arco costituzionale.

Tuttavia, la recente "vittoria" dei populismi, a discapito dei partiti tradizionali, riformisti e moderati, non pone solamente un problema di tipo prettamente ideologico o programmatico, bensì il serio rischio che venga minata alle basi la governabilità, requisito indispensabile per permettere all'Italia di uscire dalla crisi e di tener fede alle proprie responsabilità nei confronti dei partner europei. Difatti, i partiti populistici sono e sempre saranno contro: contro l'élite, contro l'Euro, contro gli immigrati, in generale contro un nemico che spesso non ha alcuna responsabilità per l'attuale stato delle cose, ma che tuttavia funge da calcificante per le masse individualistiche, diasporiche e atomizzate, come ebbe a dire lo stesso Umberto Eco. Non sono capaci di un'azione di governo proattiva poiché essa mostrerebbe la loro intrinseca mediocrità, dimostrerebbe l'infattibilità delle loro mirabolanti e molto fantasiose promesse elettorali, e ingloberebbe loro stessi entro il perimetro del nemico ("l'élite") contro cui si sono così duramente scagliati. Un'agenda proattiva che permetta al Paese di uscire dalla palude è dunque l'ultima cosa che costoro intendono redigere. Hanno vinto, sì, ma non hanno alcuna voglia di governare.

Alfie Evans, accanimento terapeutico o eutanasia?

di *Lucrezia Innocenti*

La recente notizia del caso Alfie Evans ha coinvolto buona parte delle più importanti figure politiche (e non solo), in maggioranza europee, e ha spinto l'opinione pubblica a schierarsi con una delle due parti presenti nella vicenda.

Alfie Evans è il nome del bambino inglese di 23 mesi affetto da un disturbo neurologico degenerativo al momento incurabile per i medici dell'Alder Hey Children's Hospital, in quanto la diagnosi della malattia, molto rara e poco conosciuta, è ancora incerta. I medici nei primi giorni di aprile hanno comunicato alla famiglia l'intenzione di staccare la spina dei macchinari che tenevano in vita il piccolo paziente, sostenendo che non esistessero cure possibili ed appellandosi alla legge inglese, nella quale si afferma che, dopo un anno di coma irreversibile, se il paziente non presenta alcuna prospettiva di guarigione, è possibile interrompere i trattamenti medici.

Quando si verificano casi simili solitamente si cerca di arrivare ad un accordo tra medici e genitori, tuttavia Thomas Evans e Kate James hanno rifiutato categoricamente la decisione dell'ospedale ed è per questo motivo diventato necessario consultare i giudici dell'Alta Corte di Giustizia inglese, che hanno solamente confermato quello che i medici di Alfie avevano intenzione di fare. Il parere della Corte Europea dei Diritti Umani è stato lo stesso.

I genitori hanno allora cercato diverse soluzioni, come trasferire il bambino in un altro paese i cui medici acconsentissero a continuare le cure, ma molti pensavano che un viaggio potesse danneggiare ulteriormente la situazione sanitaria del bambino.

I politici italiani hanno sostenuto il volere dei familiari del piccolo: la ministra Roberta Pinotti ha dichiarato che un aereo militare sarebbe stato predisposto per prelevare Alfie Evans dall'ospedale inglese per affidarlo alle cure dell'Ospedale del Bambin Gesù, a Roma, ed i ministri Marco Minniti ed Angelino Alfano hanno immediatamente concesso la cittadinanza italiana al bambino.

Soprattutto quest'ultimo atto da parte dei due politici ha suscitato numerose critiche nelle quali si afferma che il bisogno di cure mediche non sia una ragione sufficiente per concedere la cittadinanza italiana, quando ci sono migliaia e migliaia di ragazzi che ne sono privati pur essendo nati e cresciuti nel nostro paese.

Altri sostenevano che portare il paziente fino all'Ita-

lia sarebbe stato inutile perché all'ospedale di Roma non sarebbero fornite cure aggiuntive che altri ospedali non sono capaci di dare, ma semplicemente Alfie avrebbe continuato ad essere dipendente dal respiratore, senza migliorare la propria condizione.

Il motivo principale per cui non esiste un verdetto assoluto e accettato comunemente come giusto consiste nel fatto che si teme da un lato di sfociare nell'accanimento terapeutico, dall'altro nell'eutanasia. Questa infatti consiste nell'interrompere arbitrariamente la vita umana; l'accanimento terapeutico, invece, nel continuare ad effettuare trattamenti sanitari inutili per la guarigione, quasi un cercare di opporsi al corso della vita. Il problema non è quindi cosa sia eutanasia o accanimento terapeutico e cosa non lo sia, ma se la sospensione di idratazione o alimentazione artificiali possano significare interrompere la vita o se il continuare a farne uso possa voler dire forzare quanto la natura voglia.

L'Alta Corte di Giustizia inglese ha definitivamente respinto le alternative proposte dai genitori ed autorizzato i medici a bloccare i trattamenti sanitari considerati inutili; le notizie più recenti dicono che il bambino stia riuscendo a sopravvivere anche senza l'ausilio dei macchinari.

Anche Papa Francesco ha deciso di esprimersi sull'accaduto, scrivendo un tweet che recita: "È mia sincera speranza che possa essere fatto tutto il necessario per continuare ad accompagnare con compassione il piccolo Alfie Evans e che la profonda sofferenza dei suoi genitori possa essere ascoltata. Prego per Alfie, per la sua famiglia e per tutte le persone coinvolte".

Appare quindi chiaro che l'obiettivo del Papa, ed assieme a lui di tutti i personaggi importanti nella società inglese, italiana ed in generale europea, sia quello di limitare il più possibile il dolore al bambino ed ai suoi cari per garantire loro un po' di serenità.

Alfie Evans è morto nella notte tra il 27 e il 28 aprile nell'ospedale britannico dove era ricoverato, con grande dolore della famiglia. Il Papa si è espresso attraverso un tweet: "Sono profondamente toccato dalla morte del piccolo Alfie. Oggi prego specialmente per i suoi genitori, mentre Dio Padre li accoglie nel suo tenero abbraccio."

La generazione insipida

di Tommaso Becchi



Siamo una generazione nata insipida e alla disperata ricerca di un sapore, che ci illudiamo di acquisire solo grazie al nostro smartphone, il quale riesce a farci notare dallo sguardo altrui, ma finisce per imprigionarci; una massa di sconosciuti non è abbastanza per sentirsi amati.

Appena un mese fa, un nostro coetaneo, inconsciamente schiavo di questa condizione, si è spinto fino ad umiliare un professore, offendendolo e minacciandolo davanti a tutta la classe, e ,soprattutto, davanti al cellulare di un compagno. Il video diventa virale: è uno spettacolo che dà al ragazzo l'illusione di aver acquisito un sapore, ma è anche, involontariamente, un messaggio inviato agli adulti: la nostra generazione chiede la presenza di elementi guida autorevoli (e non autoritari) in grado di insegnarci non solo storia o matematica, ma soprattutto a vivere.

Siamo nati in una società che ha voluto eliminare ogni elemento verticale per mettere tutti su una comune linea orizzontale, di fatto erodendo l'autorità che, ad esempio, fino a poco fa "apparteneva" a tutti i professori, per questo motivo fatti come quello di Lucca accadono adesso per la prima volta. Il professor Alessandro D'Avenia, in un articolo comparso di recente sul Corriere della Sera, ha parlato proprio riguardo all'autorità scrivendo: "L'autorità viene dalla verità di

un'esperienza da trasmettere perché vissuta e valida ma, in assenza di adulti che incarnano ciò che pretendono e in mancanza di proposte di senso credibili, narrazioni e identità diventano tutte provvisorie. Così diventa normale irridere chi rappresenta l'autorità, perché non rappresenta nulla. (...)Una cultura senza proposte di senso credibili genera a cascata tre conseguenze: perdita di identità, narcisismo e vergogna". Queste parole chiudono definitivamente il discorso e confermano che a rendere insipida la nostra generazione non sono gli smartphone, ma per prima una grave perdita d'identità. Non diamoci in pasto agli altri e ,se nessuno ci corre in soccorso nonostante i segnali, per una volta prendiamo l'iniziativa: Telemaco si lancia in mare praticamente da solo alla ricerca della propria identità, non dobbiamo aver paura di farlo stesso.

L'isola di plastica

di Francesco Ciandri

Nel nord del Pacifico c'è un'isola le cui dimensioni non sono mai state definite con certezza. Le stime variano dai 700.000 km² (più o meno la superficie di una nazione come la Francia) addirittura a oltre 10.000.000 km² (ben più dell'intera estensione degli Stati Uniti). L'isola non ha ancora ottenuto un riconoscimento politico ma potrebbe diventare una nazione a tutti gli effetti. Pacific trash vortex, così viene chiamata l'isola di plastica scoperta il 3 luglio del 1997 da Charles Moore, è una chiazza galleggiante formata dalla plastica che abbandoniamo ogni giorno in mare, visibile anche dallo spazio. L'accumulo è dovuto ai vortici di correnti e di venti che nel tempo spostano la plastica rilasciata in mare dall'uomo. La formazione è dovuta all'azione del vento, che crea il vortice subtropicale del Pacifico, in cui l'acqua circola in senso orario. L'acqua è in movimento solo all'esterno del vortice, mentre al suo interno è molto calma. Qualsiasi materiale galleggiante viene trasportato all'interno del vortice; poi, nel tempo, i detriti si sono andati accumulando. L'ecosistema non resta immune alla presenza dei rifiuti. Molti animali si cibano della plastica, i cui frammenti sono stati ritrovati a migliaia nei corpi delle creature. La nocività dei rifiuti non solo provoca la morte di molti esemplari e il danneggiamento delle specie biologi-

che, ma va ad intaccare anche la catena alimentare, arrivando a colpire indirettamente anche l'uomo. Se l'isola di plastica venisse accettata come Stato indipendente godrebbe della protezione ambientale offerta agli altri Paesi riconosciuti, e potrebbe essere smantellata. L'ex vice-presidente degli Stati Uniti d'America Al Gore — noto ambientalista e premio Nobel per la pace nel 2007 — ha accettato di divenire il primo cittadino onorario dello Stato galleggiante chiamato anche Eastern Garbage Patch. Ora la proposta di rendere questa isola una nazione è stata sottoposta alle Nazioni Unite, che dovranno decidere se fare dell'isola di plastica il 196esimo Stato riconosciuto a livello mondiale. L'isola è classificata tra i peggiori disastri ambientali della storia e continua a crescere inarrestata, affermandosi come la più grande discarica del Pianeta. In quest'area la percentuale di micro particelle di plastica in acqua è almeno 6 volte superiore a quella dello zooplancton. Nel giugno 2006 un programma ambientale dell'ONU ha stimato che ci siano una media di 20,000 frammenti di plastica presenti in ogni km quadrato di superficie oceanica. La media passa a 400,000 frammenti nelle aree più contaminate.



Intervista esclusiva ad Andrew Sean Greer: il neo-vincitore del premio Pulitzer

di Tommaso Becchi



Partiamo con una domanda sul libro vincitore del prestigioso premio: “Less”. Lasciando perdere la trama, di cosa parla il libro?

Per me, il libro parla di spogliare la vita di un uomo fino a quando non si ritrova chiuso in una stanza da solo e deve confrontarsi con sé stesso. Ma per gli altri invece, incluso il narratore, parla di cercare la gioia in ciò che la vita ci richiede.

Molti lettori lo ritengono un fantastico libro perché coniuga fluidità espressiva a contenuti “importanti”. L’abilità di esprimere pensieri o concetti con tanta leggerezza manca spesso a noi ragazzi, com’è possibile acquisirla?

È difficile da fare, ma vedendo ciò che ci ferisce in modo divertente, come se fosse una lezione da imparare, e essendo convinti che il mondo non ci voglia ferire, potremmo essere capaci di ridere di noi stessi e migliorare la nostra vita quotidiana. Come già detto è difficile da fare, soprattutto per noi uomini, perché il nostro ego vuole una lotta! Ma cosa succede se abbiamo imparato di più perdendo? E siamo più felici essendo perdenti?

Nonostante il tuo libro sia stato in vetta alle classifiche delle maggiori librerie del nostro paese, noi italiani non conosciamo molto bene l’au-

tore! Come ti descriveresti con poche parole?

Descriverei me stesso come uno scrittore così folle da voler scrivere riguardo all’amore e al passare del tempo, cose di cui gli uomini non sono abituati a preoccuparsi. Ma cosa potrebbe mai essere più essenziale per il genere umano?

Il nostro patriottismo ci impone di farti questa domanda: chi sono i tuoi scrittori italiani preferiti?

Sicuramente amo Paolo Giordano e Paolo Cognetti, ma anche scrittori meno recenti come Calvino e Levi: classici per i lettori americani!

Per concludere, la nostra scuola in particolare dà molta importanza alle materie umanistiche (studiamo molta letteratura italiana, greca e latina), quindi è probabile che alcuni tra noi aspirino a diventare scrittori. Cosa consigli loro?

Ai giovani scrittori consiglio di leggere, ovviamente! E scrivere per sé stessi. In segreto! Con passione! A chi importa se è terribile? Non è il momento di essere un grande scrittore, è il momento di essere uno scrittore inventivo, onesto e selvaggio! Contiamo su di te per nuove storie!

Intervista esclusiva a Edoardo Albinati, vincitore del Premio Strega

di Laura Calamassi

In occasione del Moby Dick Festival (tenutosi dal 4 al 7 maggio nel comune di Terranuova Bracciolini), ho avuto l'occasione di assistere a una conferenza dello scrittore Edoardo Albinati, vincitore nel 2016 del Premio Strega con il romanzo *La scuola cattolica*, nel quale racconta la sua esperienza personale (e non solo) al momento della scoperta dell'identità degli autori del Delitto del Circeo (fatto di cronaca nera avvenuto a San Felice Circeo nel '75, nel quale tre ragazzi torturarono due giovani amiche e provocarono la morte di una di loro). Non soltanto uno scrittore, però: nel 2002, Albinati ha partecipato a una missione in Afghanistan e, due anni dopo, in Ciad, lavorando per l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati. L'incontro da lui tenuto aveva come titolo "Salvarsi la vita con i libri". *"Chi ha letto un libro, ha visto una mostra, ha ascoltato un concerto, è diverso da com'era prima? E se è diventato diverso, è necessariamente migliore di prima?"*. Queste sono le domande a cui lo scrittore ha cercato di rispondere, proponendo al pubblico una visione assolutamente anticonvenzionale del "libro che conferisce cultura e insegnamenti completamente positivi". Alla fine, è davvero necessaria la conoscenza per raggiungere la salvezza di noi stessi? E soprattutto, è necessaria la salvezza? Smettiamo di esserne ossessionati, afferma Albinati, smettiamo di tormentarci nella ricerca di quel famoso "io" di cui tanto abbiamo bisogno e lasciamo che la vita ci porti anche a fare qualcosa di "inutile". Che poi, davvero una sana inutilità è così priva di valore e di piacere? All'interno dell'assoluta tensostruttura di *Piazza della Repubblica*, Albinati ha proposto dei pensieri nuovi, strani (se così posso dire), forse non completamente accettabili. Ma sono proprio la riflessione e il dibattito interiore i veri scopi che si propone un ragionamento così particolare e, oserei dire, provocatorio. Così, alla fine dell'incontro, era diventato per me un obbligo irrinunciabile conoscere meglio Edoardo Albinati.

*Per iniziare, volevo farle qualche domanda sul suo lavoro *La scuola cattolica*, romanzo che ha vinto il Premio Strega nel 2016. Lei è stato compagno di classe di coloro che hanno compiuto il Delitto del Circeo?*

Sono stato loro compagno di scuola, loro erano un po' più grandi. E come ha vissuto questo fatto a livello personale? Il fatto era avvenuto quando la scuola era finita, quindi, a parte lo shock, che però riguardò tutti, in

realtà non fu una vera sorpresa, perché queste erano persone malvagie. Nessuno pensava che potessero arrivare a tanto, però era un po' nell'ordine delle cose una violenza così brutale, così mirata anche in quel modo, nella sua accezione sessuale e omicida. In fondo, scrivendo poi il libro, ho cercato di capire e di dimostrare perché, appunto, fosse nell'ordine delle cose e perché non fosse un fatto eccezionale, ma qualcosa che poteva accadere ed è accaduto.

Proprio per questo motivo, è stato complicato per lei scrivere questo libro, anche a causa di ciò che voleva esprimere scrivendolo?

Essendo passato molto tempo, non è stato così terribile, perché proprio questi quarant'anni di distanza mi hanno permesso di essere più freddo, più oggettivo, spero, e anche non coinvolto, se non per il fatto che molte di queste cose che raccontavo le ho vissute in prima persona. Infatti, non ne ho mai scritto prima, perché non avrei mai potuto scriverne a ridosso di quanto era avvenuto.

Il libro è stato però anche materia di dibattito a causa della sua mole voluminosa (sono circa 1300 pagine, ndr). Ad esempio, lo storico della letteratura Giulio Ferroni ha affermato che "se [Albinati, ndr] avesse sforbiciato, sarebbe stato meglio". Come risponderebbe a queste affermazioni e, soprattutto, ritiene che sia così facile per degli scrittori fare delle "sforbiciate"?

Ferroni non lo sa, ma io le "sforbiciate" le ho fatte, visto che il libro doveva essere anche più lungo. Di solito, però, non si giudicano a peso le opere della letteratura. Questo è un romanzo particolarmente voluminoso perché aveva bisogno di molta aria intorno e perché trattava molti temi. Se l'avessi fatto più breve, sarebbe stato un altro libro. Poi, a Ferroni non piacerà, a qualcun altro sì, ma comunque il criterio che usa non è valido, dal momento che ci sono dei libri di cento pagine che andrebbero "sforbiciati". Io ho cercato di lasciare tutto quello che mi sembrava necessario, ma sicuramente è un'opera impegnativa: ci sarà qualcuno che giustamente non vuole prendersi questo impegno.

Cambiando discorso, nel 2002 ha trascorso quattro mesi in Afghanistan lavorando con l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati e due anni dopo è stato anche in Ciad. Io non saprei veramente che cosa chiederle, mi sembrano delle esperienze uniche. Potrebbe un po' descrivermele?



Per caso, tra una settimana esce un libretto, che è un reportage in Niger, scritto da me e da Francesca D'Aloja, pubblicato già dal Corriere della Sera. Dopo l'Afghanistan, dopo il Ciad, siamo andati insieme in Niger, sempre con l'Alto Commissariato; quindi, è un'esperienza che in qualche misura continua, sebbene in Afghanistan io sia andato a lavorare a lungo, mentre in Niger noi siamo stati pochi giorni. Tuttavia, trovo interessante lo sguardo di qualcuno che non è un giornalista: infatti, non è un vero reportage, ma piuttosto il diario personale di una persona qualsiasi che va in un posto notevolmente problematico, ma anche affascinante e attraente, malgrado tutti i guai che accadono adesso. È il diario di una persona che va a vedere cosa succede senza pregiudizi e senza un'idea preformata di cosa è giusto e di cosa è sbagliato.

Cosa pensa della questione migranti che attualmente sta interessando il nostro Paese?

Questa esperienza in Niger è proprio al cuore del problema della migrazione, perché, dato che il Niger costituisce un "corridoio", da lì passano coloro che poi arriveranno in Libia. L'unica constatazione che posso fare, senza esprimermi su temi politici, è che frenare il flusso vuol dire in sostanza far finire questa gente nelle prigioni libiche. Questo è quello che l'Italia è riuscita finora a ottenere, ovvero che diminuissero gli sbarchi semplicemente perché tali persone vengono reclusi in questi posti terrificanti quali sono le prigioni libiche. Dunque, se per un Paese può sembrare un

sollievo, in realtà costringe molta gente, soprattutto donne, a subire i peggiori soprusi e violenze dentro le prigioni dei libici, con i quali noi ci siamo accordati.

Le faccio una domanda inerente alla sua conferenza. Noi del classico studiamo perché vogliamo farci una cultura, ma, secondo lei, per noi è utile studiare, oppure, per formarci e per diventare persone migliori, è necessario anche altro?

Anch'io ho fatto il liceo classico. Basta pensare al greco, la cosa più inutile del mondo: alla fine io, dopo tanto tempo, malgrado il greco non mi sia servito mai a niente, devo dire che sono contento di averlo studiato. Spero che continuerà questa ricerca dell'"inutilità" e dello studio di materie che nell'immediato non ti permettono di avere un risultato in qualcosa, ma che si fanno per il piacere, per la bellezza o per la profondità di farlo.

LXX PREMIO
STREGA

La falsa scienza alla base del razzismo

di Emma Giacomobono

Crani umani e grani di pepe. Nient'altro. Questi gli ingredienti del terribile esperimento di Samuel Morton, meglio conosciuto come il padre del razzismo scientifico. Vissuto a Philadelphia nella prima metà dell'Ottocento, Morton era convinto che gli esseri umani si dividessero in cinque grandi classi, che chiamò "razze". Per dimostrare tale supposizione si avvale della sua collezione di crani provenienti da tutto il mondo. Ne misurò le dimensioni riempiendo le cavità di grani di pepe che poi travasava. Fu così che giudicò le capacità intellettuali di specifiche popolazioni: più pepe conteneva la scatola cranica, più la razza a cui apparteneva veniva ritenuta intelligente e quindi superiore. Secondo la "craniometria" di Morton i bianchi o "caucasici" erano la razza più intelligente, gli asiatici, che definì "mongoli", si sarebbero collocati un gradino sotto, seguiti dai nativi americani. La "classifica" si chiudeva con i neri o "etiopi". L'esperimento di Morton, per quanto macabro e disumano possa sembrare ai nostri occhi moderni, non creò alcuno scandalo, anzi, alla sua morte il medico fu perfino lodato per "aver assegnato al negro la sua giusta posizione di negro". Dopo di lui molti altri medici, zoologi, biologi e scienziati portarono avanti ricerche e studi per dare un fondamento scientifico alla teoria delle razze. Fu così che ebbe origine il "razzismo scientifico".

Per anni filosofi e scienziati propugnarono gli ideali razzisti e con i loro studi trovarono una giustificazione ad ogni politica scellerata. Ciò creò il presupposto per sostenere il sistema schiavistico nel continente americano e africano, lo sfruttamento coloniale, la discriminazione razziale negli Stati Uniti d'America e l'apartheid in Sudafrica. Il dramma raggiunse gli apici quando le prove finirono nelle mani dei teorici del nazismo. Il regime di Hitler ebbe così tutti gli strumenti per giustificare qualunque violenza e discriminazione verso gli ebrei, gli zingari e quanti altri ritenuti inferiori. Ebbero quindi una scusante le milioni di vittime dell'olocausto.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale il razzismo scientifico venne confutato e rifiutato politicamente. Tutti gli esperimenti che come quello di Morton sostenevano la divisione in razze furono giudicati infondati. Il concetto di razza fu infatti ritenuto privo di qualsiasi base scientifica. Oggi, grazie alla gene-

tica, ne abbiamo la prova inequivocabile: ognuno di noi ha in comune con una qualunque altra persona sulla Terra il 99,9% del suo DNA. Tuttavia ciò non sembra scoraggiare gli ostinati seguaci di Morton che continuano a concentrarsi solo sullo 0.01% di DNA che contraddistingue ogni singolo individuo. La chiusura delle frontiere e le misure restrittive attuate nei confronti dei migranti, ad esempio, oltre ad essere spesso determinate da ragioni economiche sono infatti anche conseguenza di pregiudizi razziali.

La scienza ha dimostrato che il problema alla base del razzismo è nella nostra mente. Si chiama "ossessione per l'identità" ed è una caratteristica che ci accompagna fin dalla nascita. Infatti il nostro cervello distingue automaticamente un "Noi" da un "Loro" ed elabora pregiudizi nei confronti del "Loro", in particolare quando si sente minacciato. Quindi, senza volerlo e senza saperlo spesso ci lasciamo condizionare dagli istinti della nostra mente.

Ma forse esiste una soluzione. E ancora una volta la scienza ci aiuta. Infatti gli scienziati che studiano la mente umana hanno sottoposto dei poliziotti a specifici test per capire se riservassero un diverso trattamento a seconda del colore della pelle. I risultati hanno confermato che essere imparziali è impossibile. Quindi ogni sforzo deve essere rivolto ad elaborare un sistema di comportamento capace di controllare gli istinti del nostro cervello anziché subirne il condizionamento. E così forse un giorno la nostra mente imparerà a considerare tutti gli uomini appartenenti a una sola razza: quella umana. Allora un mondo pacifico e giusto non sarà più un'utopia.



Iqbal Masih

di Elisa Salvadori



Muritke, 16 aprile 1995. Nel tardo pomeriggio del giorno di Pasqua, un ragazzo di circa quattordici anni sta andando in bicicletta. Quel ragazzo è Iqbal Masih. Sembra un bambino come tutti gli altri, in quel villaggio vicino a Lahore, in Pakistan, ma non è così: è stato venduto all'età di quattro anni a un fabbricante di tappeti ed è scappato dopo circa sette anni. Dopo aver liberato i suoi compagni di lavoro, non si è fermato. Ha collaborato col Fronte di Liberazione del Lavoro Forzato Minorile per salvare altri bambini dalla schiavitù. Iqbal è stato invitato a parlare alla Conferenza mondiale del lavoro minorile ed è stato insignito del premio "Gioventù in azione" a Boston. Dopo essere stato via quasi un mese con Eshan Khan, il capo del Fronte, è tornato a casa per festeggiare la Pasqua con la sua famiglia. Proprio mentre è sulla bicicletta, mentre si sta riprendendo la sua libertà, Iqbal viene ucciso. Eshan Khan dice che a sparare quei colpi è stata la "mafia dei tappeti" e, nonostante i colpevoli non siano mai stati trovati, tutti noi sappiamo che è così, che a uccidere Iqbal sono stati coloro che gli hanno rubato l'infanzia. La storia della vita di Iqbal è contenuta nel libro "Storia di Iqbal" di Francesco D'Adamo e in numerosi articoli pubblicati soprattutto dopo la morte del ragazzo. Il romanzo è narrato da Fatima, compagna di lavoro e amica del ragazzo. La storia comincia quando nel laboratorio di tappeti dove lavora Fatima arriva Iqbal, molto abile e veloce nel tessere. All'inizio sembra un ragazzo come tutti gli altri, ma quando comincia a parlare del futuro, argomento proibito nel laboratorio, gli altri bambini capiscono che è diverso. Dopo essere scappato per la seconda volta, Iqbal arriva alla sede del Fronte e fa liberare i compagni e incarcerare il padrone. In seguito, continua ad aiutare il Fronte e sgombe-

ra molte fabbriche che usano i bambini come lavoratori. Grazie al suo lavoro, vince il premio "Gioventù in azione" e, nel suo discorso, dice: "Fino a quando ci sarà nel mondo un bambino privato della sua infanzia, picchiato, violato, nessuno potrà dire: non mi riguarda. Non è vero: riguarda anche voi. E non è vero che non c'è speranza. Guardate me: io ho avuto speranza. Voi, signori, dovete avere coraggio!". Il libro finisce con una lettera di Maria, un'altra compagna di lavoro di Iqbal, a Fatima, nella quale viene raccontata la morte del ragazzo. Maria scrive: "Di una sola cosa ti prego: non dimenticare niente. Neanche il più piccolo, insignificante particolare. Raccontala a qualcuno la nostra storia. Raccontala a tutti. Che non se ne perda il ricordo. Solo così Iqbal sarà sempre accanto a noi.". La storia di Iqbal sembra lontana secoli da noi. Invece è successa solo 23 anni fa. Ancora oggi i bambini vengono schiavizzati, separati dai genitori e costretti a lavorare dodici ore al giorno. Ancora oggi, nel 2018, i bambini vengono incatenati ai telai per tessere tap-

“Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro.

Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite”

peti, venduti alle fornaci per costruire mattoni, mandati nei campi all'alba per coltivare gli ortaggi del padrone. In tutto il mondo, dall'India al Brasile, dalla Libia alla Cina, nostri coetanei e ragazzi più piccoli si svegliano non per andare a scuola o per giocare, ma per lavorare in condizioni disumane. Spesso vengono imprigionati per debiti di venti dollari, che non saranno mai pagati. Il debito passa di padre in figlio: in questo modo la famiglia non sarà mai libera. Le storie di questi bambini non vengono mai raccontate, restano nel buio di quelle fabbriche, ma noi ricordiamoci di Iqbal e "trasformiamo i nostri ricordi in rabbia. Solo così il sacrificio di Iqbal non sarà stato inutile."

Intervista esclusiva alla compagnia teatrale “Gli Allocchi”?

di Laura Calamassi, Diletta Luddi e Margherita Farina

Il 25 Aprile 2018, in occasione della Festa della Liberazione, ha avuto luogo, a Villa Vogel all'interno della sala consiliare "Tosca Bucarelli", l'evento teatrale intitolato "Tosca 1944": si tratta di un "dramma documentario" (così definito dalla regista) realizzato dalla compagnia teatrale "Gli Allocchi", basato su un soggetto di Franco Quercioli, la regia di Olga Menik e la direzione artistica di Tiziana Fusco. La trama è incentrata sulla vita di Tosca Bucarelli, una delle più audaci partigiane fiorentine, che ha saputo sostenere con grande fermezza, per tutta la vita, i valori della Resistenza. Dopo aver assistito alla "performance sperimentale" abbiamo avuto l'opportunità di intervistare la compagnia "Gli Allocchi" e colei che si è occupata della direzione artistica, nonché docente dell'istituto Pirandello, Tiziana Fusco.

Raccontateci un po' la vostra storia: com'è nata la compagnia "Gli Allocchi"?

"Gli Allocchi" sono nati almeno sette anni fa e la compagnia, inizialmente, non aveva un vero e proprio fine; è iniziato tutto per svago. Io mi occupo di teatro da una vita, sono venticinque anni che lavoro nel Centro di Teatro Internazionale, perciò avevo un minimo di esperienza alle spalle; così è nato il nostro corpo teatrale, tra le mura dell'Istituto Pirandello.

Chi può entrare a farne parte?

Tutte le componenti vengono incluse: recitano sia genitori, sia dirigenti, il gruppo docenti e chiunque voglia contribuire al progetto, anche gli ex alunni della Pirandello. Non vi è alcun "esame", nessun requisito. Il miglioramento nell'ambito dell'interpretazione scaturisce dall'esperienza: più si recita, più si impara.

Con il vostro lavoro puntate a realizzare determinati obiettivi o è semplicemente per fare qualcosa di bello insieme?

Nei primi tempi lo scopo era quello di passare del tempo in collettività e riunire più realtà scolastiche, abolendo i ruoli all'interno de "Gli Allocchi". Sul palcoscenico non vi sono differenze. Conobbi in seguito lo storico Franco Quercioli, il narratore in "Tosca 1944", tra l'altro uno scrittore di storie e racconti per portare avanti la memoria. Il suo libro fu trascritto in copione e questo fu messo in scena dai ragazzi della terza media di allora. Da quel momento "Gli Allocchi" hanno subito una leggera modifica. Abbiamo così pensato che oltre ai progetti di animazione potevamo inaugura-

re un sistema recitativo incentrato sulla memoria, facendola vivere attraverso le nostre parole.

Com'è stato lavorare con una vera insegnante di teatro quale è Olga Melnik?

Olga è la mia regista da una vita, lavoro con lei da venticinque anni. Quando Franco mi mostrò la foto di Tosca, subito fui colpita dalla bellezza di questa ragazza ed lo incitai a scrivere un libro sulla sua storia. Qualche tempo dopo lui mi chiamò, sostenendo di "avercela in pugno", e così chiesi aiuto ad Olga, coinvolgendola nel progetto; lei venne, esattamente come tutti, a livello volontario. Inoltre la peculiarità della nostra rappresentazione è la raffigurazione di Tosca, intesa non come un'entità bensì come un ricordo che prende vita nei racconti altrui, attraverso tutti i punti di vista.

Avete ricevuto diversi premi e riconoscimenti: ce ne parlate un po'?

Di fatto abbiamo ricevuto un premio solo, molto importante: il premio "Villa Vogel", per portare avanti la memoria del territorio. Il riconoscimento è stato ricevuto, inaspettatamente, lo scorso Novembre.

Riesce a descrivere in poche parole il personaggio di Tosca?

Tosca è ciò che può essere il concetto di libertà; Tosca è libertà e resistenza. Tosca è una donna tenace, altezzosa e riservata. Io credo che Tosca sia un vero e proprio emblema per la nostra Firenze.

Per concludere, come descrivereste l'esperienza del palcoscenico ai ragazzi e in che modo convincereste gli studenti del Michelangiolo (operati dallo studio) ad avvicinarsi al mondo del teatro?

Il teatro è un mondo a sé, un'unica arte nella quale confluiscono tutte le altre; qualcosa di vivo, che muta a seconda degli attori, delle circostanze. È una dimensione che va vissuta nel presente. È un linguaggio diverso dagli altri. Una rappresentazione teatrale non finisce mai, è in continuo cambiamento, così come lo sono gli attori, i quali influiscono profondamente sulla percezione che si ha dei personaggi. Un attore, ogni volta che interpreta un'identità, darà una luce e uno spessore diversi al personaggio, che differiranno da quelli con cui è stato generato.

Commiato

di Ginevra Falciani



Stavo studiando per la mia interrogazione finale di scienze di lunedì quando mi sono resa conto che questo sarebbe stato l'ultimo articolo che avrei potuto scrivere su questo giornale, così ho messo da parte i miei appunti e ripreso in mano le copie del Michepost, che ho conservato in questi tre anni. Le ho sfogliate attentamente una dopo l'altra, come mai avevo fatto prima ed è inutile dire che al terzo numero ero già in lacrime, una reazione che ho attribuito alla stanchezza, ma che in realtà è dovuta al fatto che questa è la mia ultima settimana da liceale. Il Michepost è nato tre anni fa, è relativamente giovane e ha ancora molta strada da fare, ma è un progetto nel quale io credo profondamente. Filippo Ungar e Giovanni Guderzo, nomi che ai più piccoli non dicono niente, ma che per questa scuola - nel bene e nel male a seconda delle opinioni che ciascuno ha su di loro - hanno fatto molto, fondarono questo giornale con l'idea di creare uno spazio sicuro nel quale tutti avrebbero potuto scrivere quello che volevano, uno spazio di confronto tra compagni di una scuola che ha mille volti. Il primo numero uscì nel novembre 2015, quando il Miche era scosso dalle proteste contro la Buona Scuola di Renzi. Le prime due pagine erano occupate da riflessioni di studenti come Sara Girolami o Carolina Noferi, firmatasi "Occupatrice Violenta", che dicevano la loro sull'occupare e sul "Movimentare". Seguivano articoli politici e di cultura, nei quali si parlava di Pasolini, della Tunisia, dei The Smiths, dei fenomeni migratori e perfino de L'era dei Selfie (indimenticabile pagina di Niccolò Domizioli). Nella posta del cuore di questo primo numero si faceva "un appello ad Alessandro Laudisa e ai suoi amici di 3D" che recitava: "siete molto belli ma perché vi fate quei "risvoltini"? Vi prego, no! [...] P.S. Voi del MichePost, sapete se sono oc-

cupati? Diteci!" e "Per Davide (3A): ritorna single perché sei solo MIO. Ti aspetto!". Tommaso Gallicchio pubblicò il primo cruciverba ed io il mio primo articolo, nel quale parlavo dei film al cinema da non perdere, ero così felice di vedere il mio nome stampato su qualcosa che altre persone avrebbero letto. Il secondo numero era incentrato sulle stragi di Parigi, che mi toccarono nel profondo, ma conteneva anche una (fondamentale!) intervista a Lapo Montelatici sul problema della raccolta differenziata. Nella posta del cuore qualcuno scriveva: "Dolce Gaddo, guarda verso la 1B che potresti trovare l'amore della tua vita" (ci hai guardato poi o no?). Nel terzo numero, pubblicai un articolo per la morte di David Bowie, figura che per me è stata fondamentale e che porto sempre nel cuore. Emma Giacomobono intervistò la Repubblica del Tavolo, composta da alcuni miei compagni di classe, che so già mi mancheranno come dei fratelli. Il Tavolo, ormai consolidata istituzione all'interno della scuola, compiva allora un anno e per presentarsi pubblicò Il Cinci Marcio, una magistrale reinterpretazione del Cinque Maggio di Manzoni, che ancora oggi viene recitata nelle occasioni speciali, sotto pressanti richieste da parte del resto della classe. Non mi metterò a riassumere ogni numero, perché vi annoierei, ma fino al quarto voglio arrivarci, poiché



in questo io e Lorenzo Orlandini ci presentammo a tutti come i nuovi co-direttori: Ungar e Guderzo dovevano concentrarsi sulla maturità (come li capisco ora!) e avevano affidato a due ragazzini di terza (io) e di seconda (Lorenzo) il compito di mantenere vivo un giornale appena nato, fino alle successive elezioni, si erano fidati di noi, perché penso gli ricordassimo

loro, in qualche modo. In questo numero scrissi un lungo articolo sugli Oscar e Matteo Abriani pubblicò un Breve - lungo una pagina - elogio dell'ozio. Matteo è stata una grande risorsa per questo giornale, ne è stata l'anima, e il suo entusiasmo, il suo cuore pulsante. Ringrazio lui e Lorenzo per la dedizione e l'impegno costante che hanno messo in questo progetto, specialmente nell'anno da co-direttori, così come ringrazio Eleonora Sani, che dal terzo in poi ha impaginato, partendo da zero per quanto riguarda le competenze, ogni singolo numero. Del mio secondo anno nel giornale ricordo gli articoli del Tiaso Saffico, specialmente quelli dietro ai quali c'era un sondaggio che personalmente facevo tra i corridoi, di quando, ad esempio, mi misi a chiedere a ragazze e ragazzi sconosciuti se guardassero o meno i porno.

Questo giornale è stato importante per me, come lo è stato e lo è per tutti coloro che hanno fatto e fanno parte della redazione. Sapere che questa è l'ultima possibilità che ho per scrivervi sopra mi fa capire che sto davvero per lasciare la mia classe e questa scuola, una scuola che ho vissuto a pieno, dove ho conosciuto persone che mi hanno occupato la testa per mesi e mesi ed altre per le quali lotterò con tutte le mie forze affinché rimangano nella mia vita. Una scuola che mi ha cambiato e che non ringrazierò mai abbastanza, nonostante in questi giorni mi alzi la mattina pregando di arrivarci davanti e vederla rasa al suolo. Una scuola che ho visto anche cambiare, mutare di anno in anno con l'arrivo di nuove persone e l'abbandono di altre, una scuola di cui ricordo i gloriosi giorni in cui Mattia Ciardo abbandonava il megafono non funzionante a terra e si metteva a urlare a squarciagola alle assemblee straordinarie e che io ascoltavo affascinato più che mai, ma anche la lista elettorale di Niccolò Grassi, che votai in prima come Rappresentante d'Istituto perché mi ricordava Ryan Gosling e perché sul suo programma uno dei punti era, cito fedelmente a memoria, festini (ci si prova perché è un degenero). Una scuola che in cinque anni non è riuscita ad aprire la loggia, ma, in compenso, è riuscita ad aprirmi la mente, politicamente e culturalmente. Spero che oltre ai professori e alle loro migliori lezioni, alle assemblee, al collettivo e ai laboratori pomeridiani, tra i quali il teatro di Giovanni Micoli è stato il luogo dove sono maturata di più e più velocemente, anche il giornale sia per voi qualcosa che vi aiuti a crescere, perché passare il liceo solo a imparare nozioni, specialmente se è un liceo come il nostro, non serve proprio a niente, anzi, mortifica e basta, perché la mole di studio, in certi periodi, è davvero ingestibile e rischia di farti perdere il controllo.

Faccio i miei più sentiti auguri alle nuove co-direttrici Laura Calamassi e Giasmina D'Angelo e a tutta la redazione, ho grande fiducia in voi.



Confronto al CISS e viaggio all'International Journalism Festival

di Giasmina D'Angelo



Dopo aver parlato a lungo del CISS ecco che finalmente abbiamo davvero avuto il piacere di parteciparvi! Per chi non sapesse di cosa sto parlando è bene fare qualche precisazione. Il CISS (Convegno Italiano Stampa Studentesca) è il più grande evento italiano dedicato al giornalismo scolastico e si svolge all'interno dell'International Journalism Festival, che ha avuto luogo a Perugia dall'11 al 15 aprile. Inutile parlare dell'importanza che hanno questi eventi nel mondo del giornalismo italiano ed internazionale e di quante possibilità offrano alle redazioni scolastiche di tutta Italia. Questo è stato il primo anno che noi, ragazzi della redazione del MichePost, abbiamo partecipato al convegno, condividendo questa esperienza insieme ad altri giornali scolastici importanti, tra i quali lo Zabaione del Liceo Classico Parini di Milano ed il Giornalotto del Liceo Volta di Milano, senza dimenticare i nostri concittadini: il DeGeneration, giornale del Liceo Scientifico Castelnuovo e l'AppRodo, del Liceo Scientifico Rodolico. Per tornare a noi, sono partita entusiasta, ma anche un po' preoccupata, non avendo mai avuto prima di allora esperienze simili. Benché fossi sicura dell'utilità di questa partecipazione, non mi sarei mai immaginata di tornare a Firenze così arricchita. Abbiamo imparato molto e, fra utili sugge-

rimenti e testimonianze di grande interesse, abbiamo potuto concentrarci e pensare al nostro giornale. Con i ragazzi delle altre redazioni abbiamo parlato a lungo, ci siamo confrontati ed abbiamo ideato qualche nuova iniziativa, come ad esempio riunirci a Firenze insieme al DeGeneration ed all'AppRodo, e provare a sperimentare idee innovative che portino alla crescita ed al miglioramento del nostro giornale. Ma il convegno non è stato interessante solo sotto questo punto di vista: abbiamo anche avuto l'opportunità di ascoltare diverse conferenze all'interno del Festival Internazionale del Giornalismo, le quali hanno visto protagonisti importanti giornalisti, opinionisti e politici italiani. Il giornalista Marco Damilano, nonché direttore del settimanale "l'Espresso", ha tenuto una conferenza sul caso Moro per presentare il suo nuovo libro "Un atomo di verità: Aldo Moro e la fine della politica in Italia", spiegando come, secondo lui, il sequestro e poi la morte di Aldo Moro abbiano segnato la fine della Repubblica dei partiti. Attraverso la descrizione delle correlazioni con altri protagonisti di quegli anni, come Sciascia e Pasolini, attraverso le carte personali del politico democristiano rimaste finora inedite, le foto, gli scambi epistolari con politici, intellettuali, giornalisti, persone comuni, è riuscito a ricostruire la

strategia e l'umanità di Moro, colui che "aveva capito meglio di tutti l'Italia, il paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili, e la debolezza del potere." Abbiamo poi assistito ad una conferenza sul "Giornalismo investigativo e l'arte di usare la legge per l'accesso alle informazioni", alla quale erano presenti importanti personalità che, anche con contributi pratici di esperti del diritto d'accesso all'informazione, hanno raccontato storie esemplari di giornalisti investigativi che hanno avuto a che fare con la violazione dei diritti umani e diversi casi di corruzione, riuscendo così ad esporre e presentare informazioni segrete. Estremamente interessante è stato anche assistere alla presentazione del nuovo libro di Alessandro Di Battista, protagonista della stagione politica che ha portato il Movimento 5 stelle a diventare primo partito del paese: "Meglio liberi. Lettera a mio figlio sul coraggio di cambiare", una conferenza nella quale Di Battista, intervistato da Alessio Viola, giornalista di Sky TG24, ha parlato della sua uscita dalla politica e dell'imminente partenza per un reportage in America. Abbiamo poi ascoltato la presentazione di Marco Travaglio, direttore del "Fatto Quotidiano" ed importante giornalista italiano, a proposito del suo nuovo libro intitolato "B. come basta! Fatti e misfatti, disastri e bugie, leggi vergogna e delitti (senza castighi) dell'ometto di Stato che vuole ricomparsi l'Italia per la quarta volta", che parla di "tutto ciò che ha fatto, anzi ci ha fatto Silvio Berlusconi nei suoi primi 81 anni". Assistere al suo monologo nel grande Teatro Morlacchi è stato a dir poco emozionante ed ascoltare le parole di Travaglio a pochi metri da lui ci ha regalato moltissime informazioni interessanti. Durante l'ultima giornata passata a Perugia, dopo aver tenuto nel corso della mattinata una conferenza insieme alle altre redazioni scolastiche a proposito di censura ed articoli particolari che hanno fatto scalpore, creato polemiche o avuto una grande risonanza all'interno delle scuole, abbiamo assistito, al Teatro della Sapienza, alla proiezione del documentario "Hitler contro Picasso e gli altri", diretto da Paolo Poli con la partecipazione straordinaria e la voce narrante di Tony Servillo. Usciti dal teatro ci siamo subito messi in fila, speranzosi di riuscire ad assistere a Propaganda Live: un appuntamento cult del Festival, capitanato da Diego Bianchi. Potrei continuare a scrivere ancora molto sul CISS e su tutto ciò a cui abbiamo potuto prender parte durante i giorni passati a Perugia, che ci ha regalato consigli, nuove iniziative, molte conoscenze ed anche tanto divertimento, ma non posso dilungarmi ulteriormente e termino dunque col ribadire quanto la partecipazione al CISS sia stata un'opportu-

nità di crescita straordinaria per il MichePost, che spero non rimanga unica, ma possa nei prossimi anni ripetersi, perché ci arricchisca sempre di più.

Intervista al prof. Michelassi sul progetto "CineForum"

di Tommaso Becchi e Luca Schifano

Che ruolo ricopre all'interno di questa iniziativa e perché ha deciso di prendersi questo impegno?

Per la mia generazione il cinema era pane quotidiano, faceva parte delle nostre vite. Firenze pullulava di sale cinematografiche, anche e soprattutto nel centro storico. In televisione i pochissimi canali esistenti trasmettevano buoni film. Oggi il cinema sono molto più rari, e la televisione, come internet, è ormai un mare magnum sterminato dove è difficile orientarsi. Molti ignorano i grandi film del presente e del passato. Ma il cinema è la mitologia dei nostri tempi: le sue narrazioni rappresentano la cultura e l'identità di tutti noi. È una sintesi formidabile, un'arte totale che tiene insieme mito e discorso, fotografia e musica, realtà e fantasia. Smarrirlo sarebbe imperdonabile. Per questo, con alcuni magnifici studenti, stiamo lavorando per offrire a tutti il piacere di vedere insieme grandi film di tutte le epoche.

•Quando è nato il Cineforum e quali erano inizialmente i suoi obiettivi? Sono cambiati da quel momento?

Il cineforum del Miche è al secondo anno di vita. Tutto è nato dal piacere che provoca in noi la visione di film che ci emozionano e ci sorprendono. Volevamo condividere con gli altri queste sensazioni. Non si tratta di didattica, ma di qualcosa di molto più semplice e profondo. Ma si stanno anche sviluppando legami con i laboratori di fotografia da me curati (che altro è il cinema se non fotografia in movimento?), per costruire un percorso di arricchimento dell'offerta formativa del nostro liceo che fornisca strumenti di comprensione di quegli aspetti della civiltà contemporanea, centrali e decisivi, complessi ma affascinanti, legati al linguaggio delle immagini.

•All'interno di questa iniziativa, che raggruppa alunni ed insegnanti, da chi e come vengono scelti i film?

C'è un comitato, aperto a tutti, chiamato CLIC-CI-

NEART (Comitato LICeale CINema E ARTi visive), che si riunisce per decidere i film da proiettare. Sono tutti studenti tranne me. Il programma di quest'anno è deciso (lo si può leggere nei manifesti); in questo periodo stiamo impostando il ciclo per il prossimo anno scolastico. Ne vedremo delle belle.

•Ritiene il Cineforum un punto di ritrovo in cui giovani "esperti" di cinema dibattono, oppure un'occasione per chi non conosce il cinema di avvicinarsi a tale mondo tramite visione di film-capolavori accompagnati da una discussione?

È tutt'e due le cose, ed è questa la sua bellezza: niente gerarchie, niente voti, niente esami, niente dibattiti imposti. Il cinefilo maniaco siede con il curioso che è venuto a scoprire chi diavolo sarà mai questo Kubrick di cui parlano 'sti fissati. Tutti ci sentiamo simili quando guardiamo insieme un bel film: sobbalziamo o ci commuoviamo all'unisono. Inoltre costruiamo un immaginario comune di narrazioni, di storie e di memorie. Ci riconosciamo parte di una comunità.

•Smart tv, computer, tablet, smartphone... il futuro del cinema secondo lei sarà su schermi sempre più piccoli o ritiene insostituibile la sala?

Vedere un film da soli in uno schermينو è triste come brindare da soli con un bicchierino di plastica. Andare al cinema vuol dire uscire di casa, costruirsi un tragitto, guardarsi intorno, sedersi con altre persone, magari mai viste prima, che nell'attesa del buio aspettano di condividere qualcosa con noi. Poi, con l'oscurità, l'apparizione delle immagini giganti in movimento è un po' come per magia imparare a sognare insieme agli altri. Ci immergiamo nel film, dimentichiamo per un attimo il nostro insignificante ombelico, per andare oltre e più a fondo. Il cinema presuppone un luogo e un gesto mentale collettivo; un fatto individuale consumato in cameretta è un'altra cosa, va chiamato in un altro modo.

•Sappiamo che lei insegna filosofia: che rapporto c'è tra la sua materia e la sua passione?

Il cinema ha permesso spesso di raccontare ed esprimere, seppure in modo diverso dalla filosofia, domande fondamentali. Penso al cinema di Kurosawa, di Kubrick, di Bergman. In questo senso una parte della produzione cinematografica è forse, de facto, una forma particolare di filosofia. E d'altra parte la filosofia ha talvolta sentito insufficienti le forme consuete del *lógos* per arrivare all'essenza delle cose, e ha proposto

altre vie, legate in vario modo all'espressione artistica. L'essere umano non possiede soltanto un pensiero discorsivo (il *lógos*, appunto), ma anche un pensiero che si esprime per immagini: quella forma di pensiero che nei bambini precede l'uso della parola e che negli adulti continua a manifestarsi nei sogni, o nella fantasia che è all'origine delle arti visive, la più giovane delle quali è appunto il cinema. I nostri primi pensieri quando nasciamo non sono parole: sono immagini.

-Per concludere questa intervista le vorremmo chiedere che cosa direbbe agli alunni che non conoscono o conoscono poco il cineforum per incentivarli a venire o per farli appassionare a questa splendida iniziativa?

Che la fantasia è la facoltà più importante della realtà umana. Il cinema è fra quanto di più vero e autentico abbiamo a disposizione per andare al fondo degli altri e di noi stessi.

A proposito di poesia

-Poesia-

di Margherita Farina

Quante volte passeggiando per le strade di Firenze ci è capitato di posare lo sguardo su certe pagine marcate di rosso, affisse ai muri degli edifici, agli sportelli dell'Enel o dovunque possano colpire l'occhio distratto del passante. Pagine spesso sporche, lavate dalla pioggia, stracciate o magari commentate da qualche passante. Solo fermandosi a leggere queste pagine si può scoprire che esiste un Movimento per l'Emancipazione della Poesia (MEP), nato nel marzo del 2010 a Firenze, con lo scopo di far rinascere nelle persone un nuovo interesse e rispetto per la poesia in tutte le sue molteplici forme. Sul sito del Movimento per l'Emancipazione della Poesia è presente un breve manifesto ideologico che riassume scopi e caratteristiche del movimento stesso e che è in parte trascritto qui di seguito:

“Oggi la poesia non possiede, nella volgare società contemporanea, il ruolo che dovrebbe, per ragioni culturali e storiche, spettarle” (...) “perché, sebbene si continui a scriverla, non si continua a leggerla”. “Il MEP si propone di restituire alla poesia il ruolo egemone” (...) “di non lasciarla esclusivo appannaggio di una ristretta élite” (...) “di riportarla alle persone, per le strade e nelle piazze”.

Nasce spontanea una domanda: “E’ veramente



morta la poesia o è comunque moribonda, una malata terminale senza speranza di guarigione?” Un oggetto, un servizio, un’abitudine muore quando non c’è più richiesta, quando l’esigenza viene soddisfatta da altri prodotti, servizi e abitudini. Ma abbiamo la certezza che nella nostra società non ci sia più bisogno di “poesia”? Che non ci sia più nulla da aggiungere a quanto è stato già detto o scritto? Che solo un’ élite culturale sia ancora interessata ad esprimere in parole i moti dell’animo umano? Mai come ora l’uomo necessita di esprimere i moti del proprio animo; lo vuole fare e, soprattutto, è libero di farlo esprimendosi col linguaggio che ritiene più opportuno. Ciò avviene, in parte, grazie a movimenti come quello nato a Firenze che permettono di esprimere se stessi senza vincoli stilistici o tematici e senza la paura di essere esposti al giudizio del mondo, grazie all’anonimato che tutela gli autori e mette in primo piano la poesia, piuttosto che i suoi compositori. Sono certamente cambiati i media, i mezzi di comunicazione, i veicoli sui quali transita il messaggio poetico; e sono cambiati in meglio, perché ora, grazie alla crescente diffusione dei prodotti digitali, chiunque voglia esprimersi lo può fare con i tempi e i modi che preferisce, raggiungendo, con le parole, i propri simili. La scuola stessa si propone di aiutare i propri allievi ad esprimersi con libertà ed a partecipare alla diffusione del messaggio poetico. Quindi il problema non è tanto quello di emancipare la poesia ma piuttosto quello di emancipare le persone, infondere coraggio a chi ha tanto da comunicare ma

non trova la forza di farlo perché ha paura del giudizio degli altri, a chi si sente emarginato, a chi ama e non si sente compreso o si sente rifiutato perché diverso. Leggere le poesie affisse ai muri delle case, alle pensiline della metropolitana, infilate dentro i libri delle biblioteche può donare momenti di conforto e di gioia e può invogliare a esprimere se stessi, a dare voce a ogni sfaccettatura del nostro essere, che siamo costretti a nascondere, riversando nelle parole pensieri inespressi ed inesprimibili perché in contrasto con le convenzioni e i tabù imposti dalla società. Possiamo concludere dicendo che non è la poesia che ha bisogno di essere emancipata ma è l’uomo che necessita di emancipare se stesso attraverso la poesia.

Rubriche del Post

Questa sezione del MicePost è dedicata, come avrete intuito, a tutte quelle rubriche (artistiche, musicali, culturali, sportive ecc.) che vengono tenute – settimanalmente come mensilmente – da alcuni studenti del nostro Liceo. Per vedere gli altri articoli delle rubriche settimanali basta visitare la nostra versione online, là potete trovare tutto ciò che cercate! Buona lettura...

Biografie e non solo...

-Letteratura-

Di Bianca Neciolini

Italo Svevo, pseudonimo di Ettore Schmitz, nacque a Trieste nel 1861, da padre ebreo d'origine tedesca e madre italiana. Dovette interrompere gli studi nel 1880 a causa del fallimento dell'industria di vetro del padre, andando a lavorare in un banca dedicando il proprio tempo libero alla lettura e alla scrittura. Dopo aver pubblicato a sue spese "Una vita" e "Senilità", che non ottennero molto successo, Svevo abbandonò la letteratura definendosi un principiante, anche se di nascosto continuò a scrivere racconti e commedie. Cominciò a appassionarsi alla psicoanalisi e alle idee di Freud, infatti successivamente scriverà un romanzo psicologico "La coscienza di Zeno" nel 1923, il cui protagonista, Zeno Cosini, decide di ricorrere alla psicoanalisi per smettere di fumare. Tuttavia dovettero passare ancora degli anni prima che l'originalità letteraria di Italo Svevo fosse capita e valorizzata appieno in Italia (il primo a capirne il valore e a segnalarlo fu Eugenio Montale nel 1925). Italo Svevo morì il 13 Settembre del 1928 a causa di un incidente stradale, i funerali si svolsero a Trieste il 15 settembre, secondo il rito ebraico.

“G”

-Micheliber-

di Giasmina D'Angelo

“Non c'erano principi e principesse, restava solo la cattiva ed era lei ad impersonarla”
Parliamo di una storia tutta al femminile che abbraccia tre generazioni a partire dal 1960 fino all'età contemporanea. Gina è la prima protagonista che ci viene presentata: si sposa molto giovane, senza aver studiato e del mondo che la circonda sa ben poco. Benché la

sua vita possa apparentemente sembrare semplice, si rivela essere tutt'altro e fra dolori, rimpianti, complicazioni, voglia di ribellione e bisogno di vero amore, la sua felicità è rappresentata da sua figlia Greis. Greis perché il padre, convinto che nessuno avrebbe mai saputo pronunciarlo, aveva fatto scrivere così il nome che sarebbe dovuto essere Grace, scelto da Gina in onore della principessa Grace Kelly, sperando, in fondo, che potesse così portare fortuna all'amata figlia. Anche Greis compie degli errori, ma cerca di imparare attraverso ciò che la madre le ha lasciato scritto in un quaderno ed attraverso le proprie esperienze singolari e straordinarie, che la aiuteranno molto, insieme all'amore per Federico e per la loro figlia: Greta Frida, terza protagonista che, “grazie alla benevolenza degli astri perfettamente allineati alla sua nascita”, riuscirà a riscattare sia la madre che la nonna. Si tratta di vite completamente diverse, condotte in luoghi diversi ed appartenenti a tre generazioni diverse, ma sono tutte collegate strettamente fra loro da elementi comuni, intrecciate insieme dalle stesse caratteristiche fondamentali: intensità, fascino, curiosità, determinazione ed intimità. Vilma Venturi, autrice del romanzo (e moglie del nostro amato Simone!) riesce così, da un contesto ristretto iniziale, descritto nei dettagli e nei minimi particolari, ad arrivare ad un pubblico generale, raccontando attraverso delle storie come la nostra identità sia legata alle nostre origini e come il passato riesca a sopravvivere nel futuro.

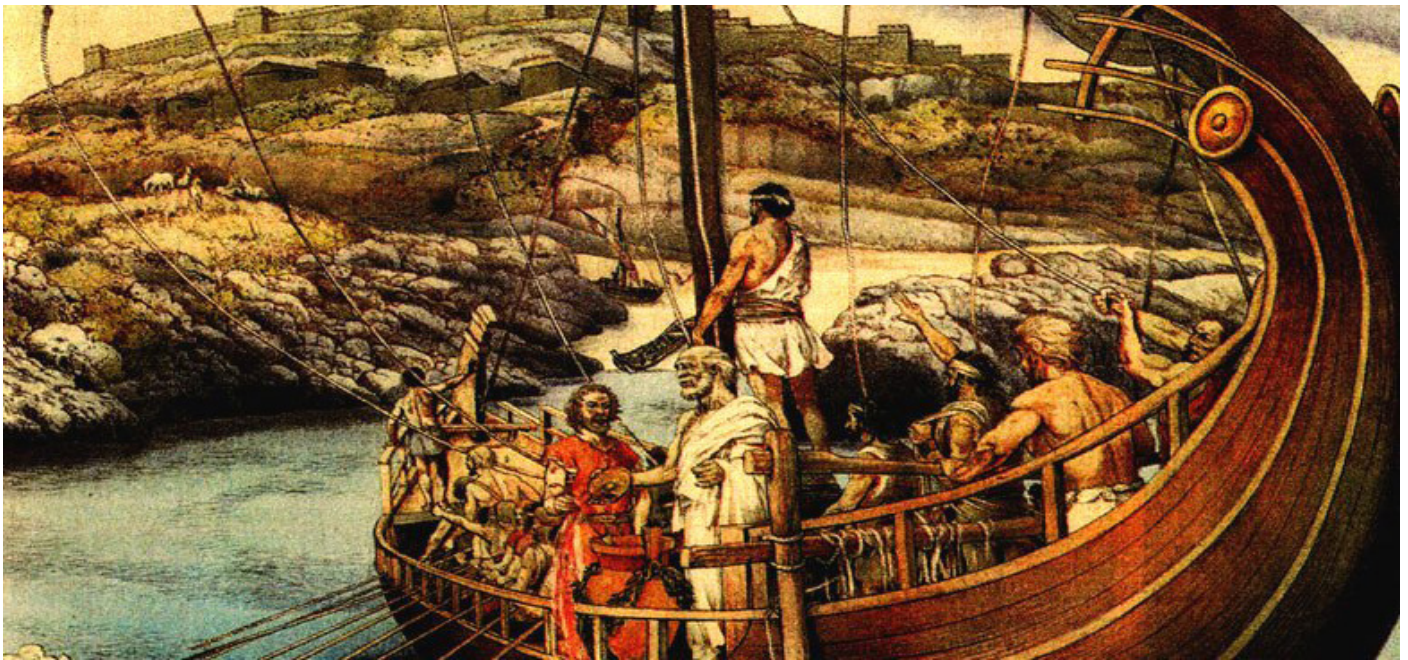
Itaca per sempre

-Micheliber-

di: Diletta Luddi

Trama:

Itaca per sempre è un romanzo psicologico che tratta del ritorno di Ulisse alla sua Itaca; è una spiccata revisione, che narra le peripezie che Ulisse dovrà affrontare per conquistare nuovamente la sua patria, i suoi servi e la sua famiglia, del racconto omerico incentrata sugli ultimi versi dell'Odissea. Le vicende sono raccontate ed analizzate da due punti di vista: si tratta



quindi di una narrazione intrecciata, in cui si alternano le voci di Penelope e quello di Ulisse, suo sposo. La riscrittura della vicenda offre al lettore un modo del tutto innovativo di concepire l'opera: Itaca per sempre è un romanzo che stupisce. Ciò che più contribuisce alla caratterizzazione del libro è la personalità di Penelope, che da sempre è stata trattata con superficialità, mantenuta ai margini della trama e intesa più come un pretesto capriccioso utilizzato dal narratore per far sì che Ulisse facesse ritorno alla tanto amata Itaca e che invece adesso è delineata come una figura solida e influente. Malerba, lo scrittore dell'opera, offre al lettore, con la sua ammirevole capacità di immettere personaggi nella storia e psicoanalizzarli, un'apprezzatissima analisi della psicologia femminile, di cui, attraverso Penelope, vengono rivelati gli impulsi più oscuri e una capacità vendicativa pungente. Mai Ulisse ammetterebbe l'esistenza di un suo lato debole, eppure è proprio Penelope, con il suo orgoglio e la sua apparente diffidenza, ad ostacolarlo. Viene così mostrato, senza alcun pudore, il "tallone di Achille" di Ulisse, che, ironia della sorte, è proprio la sua Penelope. Quando l'astuto eroe approda sulla rocciosa Itaca, decide di non rivelare la propria identità, escludendo dal suo intento il fedele mandriano Eumeo ed il figlio Telemaco, ormai adolescente. A Penelope basta uno sguardo per riconoscere lo sposo, il quale si è mostrato a lei sotto le vesti di un mendicante di stirpe nobile. Subito la donna si getta fra le braccia di un tormento amoroso: con quale sfacciataggine il suo amato non osa rivelarsi a lei? Come può non cedere al desiderio di riabbracciarla, dopo venti anni di lunga assenza? Penelope, dimostratisempre pazientenelperiodoincui ilsuosposoeraassente,adessocrollasotto un peso che

non può più reggere, e, mentre Ulisse pianifica la sua vendetta contro i Proci usurpatori, Penelope dà vita alla sua, molto meno violenta ma altrettanto dannosa. La coniuge dell'eroe non è però la sola a riflettere e preoccuparsi: Malerba approfondisce anche il personaggio di Ulisse, rendendolo più fragile e sensibile, più umano e...molto geloso. Anche nel suo animo è riposto un orgoglio che lo divora e lo lacera: chi mai avrà donato quella collana di lapislazzuli che ora si sdraia sul collo di Penelope? Entrambi gli innamorati hanno paura di non essere ricambiati, e sono convinti che non siano neanche più legati dall'idea amorosa che avevano l'uno dell'altra che negli anni è sopravvissuta nel cuore di entrambi. Il romanzo lascia spazio ad un'ampia riflessione: Ulisse e Penelope sono ancora innamorati? L'amore di Ulisse per la moglie sarà tale da scacciarlo da qualsiasi tentazione che possa tentarlo ad una scoperta al di là del mare? Attraverso i dubbi e le infondate certezze dei due narratori, il lettore si sente parte della storia, un imponente personaggio che non può fungere da tramite per i due innamorati, colpito da una forma leggera dei sentimenti che sfiorano Ulisse e Penelope. Come non biasimare il superbo orgoglio di Penelope, e come non dar torto alla presuntuosa gelosia di Ulisse? Vi è quindi la creazione di una terza dimensione, quella che racchiude le idee e le sensazioni del lettore, l'unico capace di sfondare il muro che divide la storia e i pensieri dei coniugi. Itaca per sempre è un libro su un amore malato, che invece sempre è stato visto come un amore dall'inconfondibile equilibrio, grazie alla pazienza di Penelope e la tenacia di Ulisse. Luigi Malerba capovolge la situazione, attribuendo a questo matrimonio una natura opposta a quella presentata nel poema ome-

rico. Egli intacca senza superficialità lo svilupparsi della relazione, riuscendo a rimanere fedele alla trama e a non sottrarre al romanzo l'aspetto mitologico. Il romanzo in questione è un'odissea moderna, di cui il contesto storico funge solo da sfondo, innovativa e avventurosa, capace di far vivere a chi legge le inconfondibili sensazioni dell'essere innamorati. Commento:

Il romanzo mi è sembrato originale e azzeccato. Ho apprezzato non solo il modo in cui lo scrittore ha sviluppato la narrazione, ma anche le idee che sono emerse da una situazione di spiazzamento, che può essere l'apparente completezza con cui è curata l'Odissea. Molti fra gli scrittori si sarebbero arresi davanti ad una tale impresa: riscrivere una storia già conosciuta e narrata con agevolezza. Se devo fare un confronto tra Itaca per sempre e l'Odissea, e devo farlo, direi che Malerba conoscesse Ulisse più di quanto lo facesse colui che ha scritto la storia originale. Attraverso le fonti che alla collettività è permesso accedere, ossia la descrizione di Ulisse e Penelope nell'Odissea, Malerba è riuscito nell'impresa del cavare fuori aspetti e concetti dati per scontati, psicoanalizzando e ponendo degli interrogativi su chiunque legga le sue parole. Egli ha dato origine a due personalità che differiscono totalmente l'una dall'altra. Pare quasi che le confessioni di Penelope siano state scritte dalla Penelope stessa, e, se non da lei, da una donna. Con quale destrezza e sicurezza impavida Malerba si è immerso nel cervello femminile?! Ho trovato un po' scontata la fine, abituata io ai tragici finali, non immaginavo potesse essere così prevedibile. Senza aggiungere alcun dettaglio, mi limito a dire che la conclusione ricorda un po' il fiabesco "vissero felici e contenti". Avendo scritto una tale bellezza, Malerba aveva a disposizione mille modi per concludere la storia, dando il colpo di grazia e rendendola ancora più incredibile. Nulla da obiettare invece sulla tecnica narrativa, Malerba "si è mosso sulle pagine danzando" e riprendendo il pomposo linguaggio con cui, secondo le fonti attuali, si esprimevano gli uomini e le donne del tempo. Eratantotempo che non trovavo un libro in grado di farmi tenere gli occhi incollati alle pagine; ammetto che Itaca per sempre ci è riuscito, facendomi riflettere, forse troppo.

La Ragazza delle Arance

-Micheliber-

di Ludovica Straffi

Sono gli ultimi giorni di vita per un padre, un padre che è ormai certo di non poter vedere suo figlio crescere. Cosa decide di fare allora? Decide di scrivere.

Scrivere una lunga lettera indirizzata a suo figlio Georg, affinché la possa leggere da adolescente, quando ormai sarà grande e maturo per poter capire a fondo le sue parole. Georg è un ragazzo di soli quattordici anni quando ritrova la lettera, ma, nonostante la sua giovane età, saprà immedesimarsi e comprendere la storia della "ragazza delle arance", narrata all'interno della lettera di suo padre. Nello scritto troverà un pezzo importante della sua vita: la storia della ragazza delle arance, una donna bellissima e misteriosa che suo padre racconta di aver incontrato su un bus e di cui si è perduto innamorado. Con la lettura di questo racconto i ricordi remoti e confusi del padre riaffiorano a poco a poco nella mente di Georg, che riuscirà a riavvicinarsi alla storia di un uomo che non ha mai veramente conosciuto. "La ragazza delle arance" è un romanzo coinvolgente ed emozionante raccontato con delicatezza, con pudore, quasi nel timore che le emozioni di quel grande amore possano essere sciupate anche con un solo aggettivo poco esatto. Un romanzo in cui due storie lontane si riavvicinano grazie ad una semplice storia, la storia di un incontro che ci fa riflettere sulla nostra vita e sulla vita di un padre che, nonostante tutto, non teme la morte e non si abbandona agli irrimediabili imprevisti che pone la vita.

L'esplosione della narrazione: Full Metal Jacket

-Cinema-

di Luca Parisi

Un omaggio ai film di Stanley Kubrick in occasione del cinquantenario dall'uscita del suo capolavoro 2001: Odissea nello spazio

Nel campo di addestramento per Marines di Parris Island, nella Carolina del Sud, un gruppo di giovani subisce il durissimo allenamento del sergente Hartman, che li prepara alla terribile guerra del Vietnam. Un soldato, Leonard Lawrence, soprannominato "palla di lardo" (nella versione originale "Gomer Pyle") si dimostra totalmente inadatto alla preparazione, subendo per tutta la sua durata continui rimproveri e offese da parte di Hartman. Il soldato "joker", così soprannominato dal sergente, cerca di aiutare Leonard, ma ciò non basta e, il giorno prima della partenza per il Vietnam, la situazione degenera in una terribile tragedia. La vicenda si sposta in Vietnam – probabilmente mesi dopo – dove vediamo Joker che, stanco del suo lavoro da reporter di guerra, chiede di poter andare sul campo di battaglia. Qui si ricongiunge con un suo amico conosciuto durante l'addestramento, e intra-

prende un pericoloso pattugliamento dove, per la prima volta, deve far fronte ad una dolorosa decisione. In questo thriller bellico Kubrick firma il suo penultimo capolavoro cinematografico, offrendoci una delle più magnifiche performance della storia del cinema. Attraverso “l’esplosione della narrazione” Kubrick oltrepassa i parametri di inizio-sviluppo-conclusione e rimodella la struttura della storia a suo piacimento, suddividendola in due blocchi narrativi. Nel primo vediamo il training dei soldati da parte del sergente Hartman, nel secondo le vicende di Joker nel bel mezzo della guerra. Gli eventi si susseguono senza apparente necessità narrativa, in una mera rappresentazione degli avvenimenti dove il fondamentale non è più assunto dal “che cosa” (che comunque è indispensabile alla co-struzione di una storia e a ciò che essa vuole trasmettere) ma dal “come”. Infatti, osservando Full Metal Jacket con molta attenzione, quasi non si delinea una vera e propria consequenzialità a livello di trama. Si sceglie di dare importanza all’espedito, al primario uso delle immagini e alla loro potenza emotiva e filosofica, che spesso, senza l’ausilio della spiegazione verbale, riescono a narrare e a far sì che lo spettatore sia impressionato. In questo film assistiamo forse a una delle scene più forti e violente della storia, senza che però venga sparsa una sola goccia di sangue: la scena con la quale si apre la pellicola, quegli inquietanti primi piani dove ai soldati, prima di iniziare l’allenamento sotto la guida di Hartman, vengono tagliati tutti i capelli. Quel terribile rasoio che sembra essere usato con crudeltà. È il primo passo verso il sentiero della guerra. È l’evidenza: il segno di riconoscimento dei soldati, la sottrazione della vita e della libertà al servizio di una missione che non porterà altro che disastri. Ha poi inizio il training dei soldati. Ci viene presentata la durezza e l’infinita severità di Hartman. Non tutti vi resistono, come succede a “palla di lardo”, che, non riuscendo più a sostenere i modi del sergente e la preparazione a qualcosa che non lo riguarda affatto, sfocia in una follia che non lo condurrà a niente di buono. Non solo la guerra in prima persona porta sciagure, ma anche tutto ciò che ne deriva, che avvenga prima o dopo di essa. Infine Kubrick ci guida in mezzo all’atrocità e all’assurdità della guerra con dei movimenti di macchina senza precedenti, che seguono in prima persona le attività dei personaggi e ci immergono totalmente nella terribile atmosfera della pellicola, continuamente dominata da fiamme, spari, esplosioni, sentimenti di vendetta e di rabbia. Sublime la lunghissima scena dove Joker e i compagni si ritrovano contro il cecchino, e ancor di

più lo è il faccia a faccia con quest’ultimo, che porta i protagonisti a compiere delle scelte, scelte che conseguono a delineare il tremendo disegno della guerra. Un’esperienza potente che rompe i parametri e che porta un passo avanti il cinema – d’altronde ogni film di Kubrick lo fa.

Vox populi

Camilla Mechi, 4^B, sei una persona fantastica, continua ad essere te stessa e non cambiare mai per nessuno. Cara Camilla, speriamo che accoglierai il complimento dell’anonimo.

Tutti noi dovremmo seguire il consiglio contenuto nel messaggio e in una citazione famosa: “sii te stesso, sei meraviglioso”.

Andrea di 5^F, quando ti capita, volgi lo sguardo verso il basso, c’è qualcuno che ambisce ai tuoi (bellissimi) occhi. L’anonima.

Ancora una volta questa rubrica si fa messaggera di giovani amori. Andrea, l’anonima richiede le tue attenzioni! Sorge, però, un problema inaspettato: come farà Andrea a “volgere lo sguardo” verso di te, se non sa chi sei? Dichiarati al più presto, anonima: la scuola sta per finire!

La redazione del

MichePost

Codirettori: Laura Calamassi, Giasmina D'Angelo

Editori: Diego Parisi, Eleonora Sani, Lorenzo Orlandini, Matilde Venturi

Redattori: Angelica Del Nero, Bianca Nenciolini, Caterina Guderzo, Cosimo Scoccianti, Diletta Luddi, Elisa Salvadori, Emma Ester Barugolo, Emma Giacombono, Francesco Ciandri, Gabriele Bruni, Ginevra Falciani, Luca Parisi, Luca Schifano, Lucrezia Innocenti, Ludovica Straffi, Margherita Farina, Matteo Abriani, Michela Matteo, Tommaso Becchi

Al prossimo anno...

Se avete commenti o volete contribuire alla produzione del giornale con un vostro articolo, scrivete alla nostra mail:
michepost.giornale@gmail.com

